

Dati Istat: i decessi aumentano ancora

NON SIANO I PIÙ FRAGILI A PAGARE PER TUTTI



di Gian Carlo Blangiardo

Leggere nei Report dell'Istat che il 2016 è stato l'anno più favorevole, degli ultimi quattro, sotto il profilo della sopravvivenza è qualcosa che fa certamente piacere. È vero che si caratterizza per la seconda più alta frequenza annua di decessi mai registrata dal dopoguerra (615 mila), ma almeno è un dato che attesta un ribasso rispetto al 2015. Ossia rispetto a un anno che, con un picco di 648 mila morti, aveva sollevato non poche legittime preoccupazioni, circa le cause di tale impennata - per altro ancor oggi non del tutto chiarite - e le prospettive che un siffatto aumento potesse trasformarsi da occasionale in strutturale. Se dunque il calo di decessi osservato nel 2016 (+5%) va letto con una certa soddisfazione, un'accoglienza ancor più benevola va riservata al contemporaneo recupero sul fronte della "durata media della vita". Mentre alle condizioni di sopravvivenza del 2015 un neonato avrebbe avuto davanti a sé (mediamente) 80,1 anni di vita attesa, se maschio, e 84,6 se femmina, in base a quelle del 2016 tali valori sono saliti, rispettivamente, a 80,6 e 85 anni, segnando un guadagno di circa 6 mesi per entrambi i sessi. Inoltre, l'allungamento della aspettativa (media) di vita non si è limitato alla fascia della prima infanzia. Di esso hanno beneficiato, dopo il modesto regresso nel 2015, sostanzialmente tutte le età, con persino una maggiore intensità in corrispondenza di quelle che sono più avanti negli anni. Basti pensare che l'aumento della frazione di vita residua attesa è stato nell'ordine del 3% per i settantenni e del 5% per i novantenni, laddove si è rivelato inferiore all'1% per i ventenni e per i trentenni. Nel panorama di una vita che progressivamente si allunga, trova sempre più spazio - prospettandosi come giustificata e pressoché necessaria - anche la prospettiva di spostare i confini che ne determinano le diverse fasi, specie quella che segna l'uscita dal mondo del lavoro. Ed ecco allora che se un sessantacinquenne del 2013 aveva una attesa di vita (determinata genericamente senza distinzione di sesso) pari a 20,3 anni e uno del 2016 ha beneficiato del passaggio a 20,7 anni, il prezzo che quest'ultimo dovrà pagare, secondo le recenti norme che regolano il welfare previdenziale, consiste nello spostamento in avanti dell'età al pensionamento. Ma la lettura dei nuovi dati sulla mortalità

non può limitarsi a registrare la soddisfacente tendenza nel riuscire a contenere, ben sapendo che siamo un Paese che condivide con Giappone e Germania il primato nella graduatoria dell'invecchiamento demografico a livello planetario, la dinamica dei decessi. Ci sono due punti che vanno (ri)considerati e che rischiano di moderare, se non proprio spegnere, il clima di ottimismo. Il primo nasce dalla constatazione che le buone notizie emerse per il 2016 non è detto che si ripresentino nel 2017. Parlando con in numeri: il bilancio dei decessi nei primi cinque mesi del corrente anno - il solo periodo per cui si hanno già i dati a disposizione - mostra un aumento del 9,7% rispetto alla frequenza di morti nell'analogo periodo del 2016 (e persino un +0,9% rispetto allo stesso intervallo del 2015). In particolare, gennaio 2017 si è caratterizzato per quasi 20mila morti in più rispetto a gennaio dell'anno prima, e a riflettere il fatto che già nei mesi di novembre e dicembre 2016 la frequenza di morti fosse superiore a quella dei corrispondenti mesi del 2015. È l'effetto di fattori climatici che tornano a colpire i (nuovi) soggetti fragili? Il Report dell'Istat precisa che la classe di età 80-89 anni è quella che sembrerebbe aver registrato il più alto abbassamento del rischio di morte nel 2016 rispetto all'anno prima. Ma forse semplicemente perché i soggetti anziani più deboli erano già stati eliminati, in quanto colpiti dall'alta mortalità, nel corso del 2015 proprio in quella fascia di età? Il tempo è che la storia possa ripetersi e che siano i più deboli a pagare il prezzo di una società che fatica a garantire anche ai meno abili quel diritto a cure adeguate e accessibili che tutti noi riteniamo irrinunciabile. Così come tutti noi vorremmo che sparissero dalla fascia delle statistiche i divari territoriali in tema di sopravvivenza che ancora oggi fanno della nostra società. È pur vero che non si tratta di variazioni enormi, ma è inaccettabile che un neonato della Campania o della Sicilia debba poter contare su un'aspettativa di vita che è di un paio d'anni inferiore a quella del neonato Trentino. Facciamo dunque in modo che anche in questo campo, forse ancor più che in altri, possa valere quel principio di uguaglianza che orgogliosamente affermiamo essere un punto fondamentale della nostra società e delle nostre leggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN FRANCIA E FINLANDIA CASI CHE POTREBBERO FAR SCUOLA: E IN ITALIA?

Meno lettere e più anziani: i postini diventano badanti

Così si aggiornano le mansioni (che ora si pagano)



di Antonella Mariani

Si può scegliere tra una, due, quattro o sei visite alla settimana: si parte da 19,90 euro e si può arrivare a una spesa massima di 139,90 euro al mese, con un credito d'imposta del 50%. È il nuovo servizio della Posta francese «Veiller sur mes parents», occuparsi dei miei genitori, che con un colpo di bacchetta trasforma i postini in assistenti familiari. Il programma, al quale a fine agosto avevano aderito 2.000 anziani, dopo una fase di sperimentazione è ora operativo su scala nazionale: ben 40mila portatelettere su un totale di 73mila in servizio hanno seguito un corso di formazione online curato dal «Gérontopole des Pays de la Loire». La Posta ha diffuso alcuni spot, in cui si vedono giovani portatelettere sorvegliare il caffè accanto ad anziani sorridenti o conversare con loro. Ma in realtà - e questo è un punto assai criticato dai sindacati dei postini francesi - le visite a domicilio secondo il regolamento devono durare 6 minuti, sono svolte nel normale orario di lavoro e non comportano un supplemento di paga... I postini-badanti poi, attraverso una app sul telefonino, fanno un resoconto ai figli su stato di salute e necessità. La visita a domicilio dei postini, pur essendo la parte più «mediatica» e pubblicizzata dal progetto, non è solo una parte: nel costo di «Veiller sur mes parents» c'è la fornitura dell'apparecchiatura per la teleassistenza 24 ore su 24, gestita da Europ Teleassistance, che comprende anche un servizio di pronto intervento per piccole riparazioni in casa.



«Aver cura dei miei genitori» è un servizio della Posta francese: prevede da una a sei visite settimanali e l'installazione di un apparecchio di teleassistenza (in questa pagina immagini della campagna pubblicitaria)



Il progetto

Il sociologo Pesenti: i legami familiari e di prossimità si allentano, le persone anziane restano sole. Ed ecco che subentra la commercializzazione delle relazioni sociali

L'erba davanti alle abitazioni dei loro clienti, ma la direzione imboccata è quella. Il giudizio sull'operazione è controverso. Su molti blog francesi si fa notare un aspetto critico: «Veiller sur mes parents» di fatto rende a pagamento i legami sociali che i *facteurs* così come avviene con i postini italiani (ricordate il bicchierino offerto in ogni casa nel film «Benvenuti al Sud»), da sempre rendono gratuitamente. Il saluto, lo scambio di due parole, un caffè, un passaggio in farmacia. Insomma, si tratta di una commercializzazione dei legami sociali - argomentano i detrattori - che in qualche modo inaridisce il tessuto di una società.

In Italia, sarebbe immaginabile affidare ai 30.959 postini in servizio (dato a fine 2016) un compito di assistenza agli anziani? A fine febbraio 2017 in cinque Comuni toscani (Empoli, Carmignano, Cerreto Guidi, Castelfiorentino e Volterra) era partita una sperimentazione in collaborazione con Apple e IBM: 100 ultrasessantacinquenni hanno ricevuto un iPad che hanno imparato a usare grazie alle «lezioni» dei loro postini. Il tablet è configurato con applicazioni utili agli anziani e ai familiari (anche loro dotati dello stesso strumento): videochiamate, alert per ricordarsi di appuntamenti e visite mediche; geolocalizzazione per conoscere gli eventi cittadini... Il portatelettere andava regolarmente a domicilio per verificare il grado di competenze digitali dell'anziano e risolvere eventuali difficoltà. La sperimentazione è finita e al momento non

se ne conoscono né i risultati né i possibili sviluppi. L'amministratore delegato Matteo Del Fante, in carica dal marzo scorso, nei primi mesi del 2018 presenterà il nuovo piano industriale. Dalle prime dichiarazioni rilasciate da Del Fante, si può immaginare ancora più attenzione a servizi finanziari e assicurativi e al settore della consegna pacchi. Nulla di rilevante sul fronte dei servizi alle persone.

E guarda con un pizzico di diffidenza all'iniziativa francese Luca Pesenti, docente di Sistemi di Welfare comparato alla Cattolica di Milano. La prima osservazione è che è inevitabile: quando uno spazio si libera, il mercato lo riempie. E qui lo «spazio» rimasto vuoto è quello delle relazioni sociali, sostituito da servizi a pagamento con rigidi calcoli di minitaglio. «Il processo di individualizzazione della nostra società ha indebolito i reti sociali - il vicinato, la stessa famiglia - e questo è il risultato. La logica del minitaglio è presente anche nei disciplinari che spesso regolano gli interventi dei soggetti incaricati dagli enti locali di fornire l'assistenza domiciliare. È una logica di efficienza che non funziona quando di mezzo ci sono bisogni e fragilità, soprattutto per gli anziani». Da un punto di vista sociale, continua l'esperto, è tempo di riconoscere che le reti di prossimità e la famiglia sono irrinunciabili e né il welfare né il mercato possono sostituirle. «Dovremmo fare il tifo per i legami familiari, orizzontali e verticali», conclude Pesenti. (Sottinteso: non per i postini). Scettico anche Augusto Battaglia, responsabile non autosufficienza di Senior Italia FederAnziani: «macché postini... la nostra scommessa per far fronte ai bisogni degli anziani è nell'integrazione tra servizi sociali e reti amicali e associative». Battaglia descrive il progetto Inspire, attuato con la Comunità di Capodocce, che vuole coinvolgere i vicini di casa degli anziani soli per creare «condomini solidali» a supporto dei servizi territoriali. Insomma, il «modello italiano» punta a mettere in circolo i legami di vicinanza. Gratuiti, senza divisa da postino e soprattutto senza limiti di orario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



senza rete

di Mauro Berruto

La speranza che ogni volta accende il fuoco di Olympia

Ieri, alle 12 esatte ora locale, nel luogo più evocativo del mondo sportivo, un raggio di sole ha acceso la fiamma. Undici medaglie sacerdotesse hanno invocato Apollo che, puntuale, giocando di sponda con uno specchio parabolico, ha infiammato la prima torcia. È successo a Olympia, nei pressi del tempio di Hera, che porta con sé un fascino millenario. Migliaia di anni fa a Olympia ardevano fiamme perenni alle quali, in occasione dei Giochi, si sommavano ulteriori fuochi che venivano mantenuti accesi, per tutta la durata delle competizioni sportive, presso i templi di Zeus e di sua moglie Hera.

Insomma, è proprio il fuoco a tenere ritualmente uniti i Giochi dell'antichità con quelli moderni, anche se questo simbolo non compare contestualmente alla geniale intuizione del Barone de Coubertin del 1896. Passano sette edizioni dei Giochi e il fuoco fa il suo esordio ad Amsterdam, nel 1928. Un braciere viene per la prima volta acceso nello stadio olandese in cima alla Torre di Maratona, costruita dall'architetto Jan Wils proprio per quello scopo. L'enfasi non è troppa: svolge il compito un dipendente della società elettrica di Amsterdam. Quelli sarebbero stati gli ultimi Giochi Olimpici, nel ruolo di Presidente del Cio, per Pierre De Coubertin, che proprio

al termine di quell'edizione lascerà l'incarico e si ritirerà a vita privata. Tornato il fuoco, passano altri otto anni ed entrano in scena la fiaccola e la staffetta di tedofori che di quel fuoco acceso a Olympia si prende cura, per portarlo fino alla sede dei Giochi. Non c'è traccia di questa tradizione nei Giochi antichi, se non nelle «corse lampadiche» che si tenevano a Napoli per celebrare la sive Pathenone: vere staffette dove i corridori si passavano fiaccole accese fino a lanciarle in mare, a conclusione della gara.

L'Europa invia il suo messaggio, nato dal desiderio di un dittatore e diventato simbolo di pace

tano la fiaccola dalla Grecia fino a Berlino, in una sorta di esaltazione collettiva del delirio nazista che attraversa, con sinistri presagi, l'Europa. Da Berlino in poi questo rituale diventa tradizione pur trasformando, grazie al cielo, il significato di quel viaggio. La fiaccola olimpica da allora viag-

gia in tutto il mondo, in tutti i modi (sott'acqua, nello spazio, a bordo di una Ferrari), subisce aggiunti e tentativi di spegnimento talvolta riusciti, ma resi inutili dal fatto che, insieme alla fiaccola, viaggia sempre un superprotetto contenitore con... fuoco originale di Olympia di riserva. Tuttavia, non sempre il fuoco per i Giochi Olimpici invernali è stato acceso a Olympia. L'episodio più curioso si è ripetuto per tre volte, in occasione delle edizioni di Oslo 1952, Squaw Valley 1960 e Lillehammer 1994, quando il fuoco si accese, grazie a una torcia di legno di pino, a Morgedal, in Norvegia. Luogo della cerimonia (un po' meno sacro, ma comunque evocativo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA